

C'è l'idraulico che individua subito il guasto, e quello che ti distrugge mezza casa prima di scoprire dov'è che il tubo perde. C'è anche chi ti ripara il televisore in modo che riesci a tirare avanti, e chi invece ti fa scomparire le fastidiose righe orizzontali ma in cambio ti infligge l'immagine a quadretti. Questo per dire che ogni mestiere si può fare più o meno bene, e che il pubblico riesce a valutare, in base ai risultati, la preparazione di chi lo esercita.

Ci sono invece mestieri nei quali la capacità professionale è di più difficile valutazione. È il caso del giornalismo, nel quale la ripetizione degli errori può non essere rilevata dal pubblico, perché i giornalisti formano l'opinione pubblica, e il susseguirsi di argomenti tendenziosi o di bugie rinforza l'opinione pubblica nell'errore, creando dei "luoghi comuni" che, per quanto errati, finiscono per imporsi. Il rimedio principale, in questo caso, è costituito dalla diversità delle opinioni, che costringe il pubblico al confronto.

Il guaio è che proprio tale diversità è in gran parte venuta meno in alcune importanti e recenti occasioni, nel corso delle quali i maggiori organi di informazione, sia di stampa che televisivi, hanno esibito una sostanziale omogeneizzazione.

Ricordate la televisione durante la guerra del Golfo? Ore e ore di trasmissione in diretta senza praticamente avere notizie. Filmati simili a video-games che venivano trasmessi e ritrasmessi acriticamente, con l'unico risultato di reggere il gioco al tecnicismo bellico e far digerire al pubblico la balla dei "missili intelligenti", dei bombardamenti sui soli obiettivi bellici, così "precisi" da riuscire a fare - come solo dopo si è saputo soprattutto dai vescovi della regione, e per la pubblicità che le iniziative del papa diedero alle loro parole - almeno centomila morti tra i civili.

Una miseria professionale che vediamo ripetersi in questi ultimi mesi, trattando di mafia e tangentopoli, e che porta il giornalista a farsi giudice, nel modo di dare la notizia e nel tono, se non esplicitamente nelle parole che usa, di chiunque venga inghiottito nel gorgo delle - in sé sacrosante - indagini.

Alla base c'è sicuramente una componente di servilismo e incompetenza. Ricordiamoci che i giornalisti che fanno giustizia sommaria all'ora di pranzo e di cena sono gli stessi che durante i congressi dei partiti abbiamo visto reggersi su un solo piede per allungarsi indecorosamente sugli schermi dei politici, mendicando col microfono teso una mezza parola di qualche pezzo da novanta.

È l'insensibile incompetenza di chi si infiltra negli

ospedali e, arrivando al capezzale di qualche grave ferito, non trova di meglio che chiedergli: «Cosa prova per la morte di sua moglie?».

Sono gli stessi che per anni hanno gonfiato la decina di brigatisti di via Fani convincendo i più che il sequestro di Moro fosse opera di "centinaia di terroristi". Gli stessi che continuano a scrivere che sono state "spiccate" informazioni di garanzia, come se si trattasse di mandati di cattura.

Un'altra componente di questo disastro professionale è il comportamento di casta di molti giornalisti, che ormai sono abituati ad ascoltarsi soprattutto tra loro piuttosto che ascoltare i fatti e la gente. Si forma in tal modo un'"opinione pubblica" interna alla categoria, una specie di "sensibilità media" rispetto agli argomenti del giorno e del periodo, attraverso un processo di reciproca influenza e di imitazione che ha come risultato l'informazione omogeneizzata. Il polpettone che se ne ricava viene poi servito in maniera differente, a seconda delle appartenenze di partito e dell'orientamento della testata, ma non sono differenze di sostanza. Il fruitore del servizio - noi che leggiamo o ascoltiamo - ha l'impressione di stare ai piedi dell'albero, in attesa che le scimmie, dopo essersi spidocchiate e rifocillate, gli buttino le bucce delle banane.

Il risultato peggiore di tutta la situazione, è che si perde la nozione di verità, che non c'è più convenienza a stabilirla, perché una verità acquisita, accertata - che nella mente delle persone serie diventa base essenziale per imparare dal passato - non è più occasione per lo smercio quotidiano di pseudo-notizie e pettegolezzi. I giornalisti con qualche decina d'anni di professione alle spalle, quelli che lavorando, sudando, studiando, sba-

gliando e pagando di persona, avevano finito per farsi una competenza, per esempio, sul fenomeno terrorista, si vedono in questi giorni buttare in pattumiera il loro lavoro di anni, da chi torna a rovistare sul rapimento Moro, mettendo insieme in una demenziale insalata le Brigate rosse con la mafia e la P2. E così, dopo essersi sbarazzati dal noioso dovere

di cercare la verità, si rinuncia anche al tesoro professionale più prezioso del vecchio cronista: la memoria.

Risulta che il giornalismo sia tra le professioni più desiderate dai giovani, molti dei quali non vedono l'ora, in tal modo, di entrare nel mondo dello "spettacolo". Per loro spreco un consiglio: usate i prossimi vent'anni per costruirvi una professione, per lottare, per vivere. Solo dopo aver vissuto un po' si può ritenersi ragionevolmente pronti per guardare gli altri che vivono, e riferirne in modo decente: da uomini, non da scimmie.

Antonio Maria Baggio

S come scimmia